

POLITICA

Addio alle Province Forza Italia: è golpe

- **Approvato alla Camera il disegno di legge Delrio: nascono 10 città metropolitane**
- **L'abolizione totale con la riforma del Titolo V**
- **Grillini protestano con cartelli in aula**

NATALIA LOMBARDO
ROMA

Le Province non esistono più, o perlomeno si stanno estinguendo: il disegno di legge Delrio è stato approvato ieri alla Camera in via definitiva, 10 città metropolitane diventeranno una realtà sul territorio il primo gennaio 2015, le Province attualmente in carica vengono svuotate delle loro funzioni e diventano organi di secondo livello. E l'abolizione della parola Provincia dalla Costituzione avverrà con la riforma del Titolo V contenuta nel pacchetto di modifiche previsto dal governo.

Con 260 sì, 158 no e 7 astenuti è comunque stata approvata l'eliminazione dei consigli provinciali, che non saranno più rieletti. A favore hanno votato il Pd, il Nuovo Centrodestra, Scelta civica e Popolari per l'Italia, contrari invece Forza Italia, il Movimento Cinque Stelle, Sinistra e Libertà e Fratelli d'Italia.

Il ddl con le «disposizioni sulle città metropolitane, sulle Province, sulle unioni e fusioni di Comuni» comunque è passato in terza lettura, identico a quello approvato al Senato con il maxi emendamento del governo «Una riforma vera», ha twittato il «padre» del ddl, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Graziano Delrio. E in serata ha commentato a Zapping: «Non c'è nessun golpe - ha detto rispondendo a Brunetta - è una riforma attesa da anni, portata in porto insieme a tanti». Quindi «sarà molto semplificato il quadro degli enti locali», forse ridotta la tassazione provinciale, e presto «spariranno 3000 amministratori provinciali e nei piccoli comuni saranno impegnati a titolo gratuito».

Ma nell'aula di Montecitorio non è mancata la bagarre al momento del voto. Il capogruppo di Forza Italia, Renato Brunetta, dopo aver sollecitato il gruppo a votare compatto per il no, ha urlato «è un golpe», mentre la votazione era praticamente chiusa e il vice-

presidente di turno, Giachetti, stava per comunicare i risultati del voto dopo le due e mezza. Nel dichiarare i no di Fi, l'azzurro Paolo Russo aveva spiegato il concetto di golpe, secondo loro: «Si tratta di un colpo di mano politico che concederà al centrosinistra la guida di queste istituzioni» che andranno a sostituirsi alle Province «senza passare attraverso libere elezioni democratiche».

Brunetta ha continuato a protestare anche dopo il via libera alla legge, e ha voluto tenere i toni alti, convocando una conferenza stampa alle 16, quando riprendeva l'aula sul voto di scambio (sul quale Pd e Fi erano arrivati, in quell'intervallo, a una mediazione). Il capogruppo azzurro ha annunciato che chiederà al Presidente



...
Delrio: «Nessun colpo di Stato, riforma attesa da anni. Semplifica il quadro degli enti locali»

della Repubblica di non promulgare il testo della legge Delrio e rimandarla alle Camere, «per manifesta incostituzionalità». Brunetta ha rincarato la dose: «Il Quirinale non si renda complice di questa porcata». In realtà l'opposizione forzista sembra più mirata a alzare la posta sul patto più generale che riguarda le riforme, se non l'agibilità politica di Berlusconi.

I deputati grillini non hanno rinunciato alle manifestazioni plateali in aula: ognuno di loro ha esposto sul banco un cartello che componeva due totali, +26.0932 e +5.600: sarebbero, secondo quanto ha detto Giuseppe D'Ambrosio nel suo intervento, rispettivamente il numero di consiglieri comunali in più e degli assessori che si siederanno nelle giunte all'entrata in vigore del ddl Delrio (si tratta dei consiglieri provinciali già eletti). Secondo l'M5s, come spiega Di Maio, «se fosse stata calendarizzata la nostra riforma costituzionale, dal maggio scorso, le Province non esisterebbero più».

Soddisfatto Lorenzo Guerini, ora vicesegretario del Pd, braccio destro di Renzi: «La politica ha dato prova di saper autoriformare e di mantenere le promesse fatte agli italiani», è il concetto, ovvero che il «governo risponde alla crisi con i fatti». Perché «l'approvazione definitiva della legge sulle Province e le città metropolitane è un successo che arriva dopo anni di attesa», continua il deputato Pd, che vede compiuto il primo passo importante per «la razionalizzazione dell'assetto istituzionale italiano e per un concreto risparmio delle risorse pubbliche». Un passaggio importante per il governo, per dimostrare che «cambiare si può».

Soddisfatto anche Piero Fassino, sindaco di Torino e presidente dell'Anici: «Una prima vera riforma istituzionale vede finalmente la luce: la istituzione delle Città metropolitane, la trasformazione delle Province in Enti di secondo grado, la promozione di Unioni comunali e di fusioni tra Comuni», una riforma che «mette al centro i Comuni», quindi l'Anpi si attiverà subito.

Anche l'Upi, l'unione delle Province, commenta il via libera alla legge: «Ora l'impegno di tutti dovrà essere quello di fare funzionare le nuove Province e le 10 Città metropolitane, per continuare ad assicurare livelli efficienti di servizi ai cittadini».



Cosa cambia con la nuova legge

Ecco cosa cambia con l'approvazione del disegno di legge Delrio. Dal primo gennaio 2015 saranno istituite 10 città metropolitane.

LA SCHEDA

N. L.
ROMA

Il sindaco metropolitano e un consiglio con i primi cittadini. Le province diventano enti territoriali di area vasta, i piccoli Comuni si aggregano

IL SINDACO METROPOLITANO

Sarà il sindaco del comune capoluogo, il cui incarico è esercitato a titolo gratuito. Gli organi previsti sono due assemblee (presiedute dal medesimo sin-

LE CITTÀ METROPOLITANE

Sono dieci, compresa Roma Capitale, che per il suo status ha una disciplina speciale, Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Bari, Napoli e Reggio Calabria. Subentrano alle attuali Province e ne esercitano le funzioni. Le Province già commissariate (come Reggio Calabria) continueranno ad esserlo e quelle in scadenza saranno prorogate fino al 31 dicembre 2014. A queste dieci si aggiungono le città metropolitane delle Regioni a Statuto speciale: Friuli-Venezia Giulia, Sicilia, Sardegna, quindi Trieste, Palermo, Catania, Messina, Cagliari.

Il problema è il collegamento con la riforma costituzionale

IL COMMENTO

MASSIMO LUCIANI

SEGUE DALLA PRIMA

La nuova disciplina è molto complessa ed è presto per dire se questo sforzo sia stato coronato dal successo e se il disegno che ne è emerso sia efficiente e coerente. Un dato, però, è evidente e merita un commento. Si tratta del collegamento tra la legge sulle province (ma che riguarda anche città metropolitane e comuni) e la legge costituzionale di riforma del Senato e del Titolo V, attualmente in cantiere: non a caso, del resto, la prima afferma esplicitamente di essere stata adottata «in attesa della riforma del titolo V della parte seconda della Costituzione e delle relative norme di attuazione». La legge costituzionale si occupa direttamente delle autonomie territoriali e, anzi, tocca proprio la questione delle province: nel disegno di legge che il governo ha licenziato il

termine *provincia* è cancellato del tutto dalla Costituzione, ma, allo stesso tempo, si assegna alla competenza esclusiva dello Stato la definizione dell'«ordinamento degli enti di area vasta». È fatale chiedersi che cosa questo voglia dire. Se un *ente di area vasta* è necessario e se la legge ordinaria appena approvata identifica analiticamente le sue competenze, che senso ha cambiargli nome? O forse si pensa di disfare a livello costituzionale quel che si è appena fatto a livello di legge ordinaria?

Non basta. Il disegno di legge costituzionale vede nel Senato un organo rappresentativo delle autonomie territoriali, ma gli enti territoriali rappresentati sono solo i comuni e le regioni, non le province (salve, ovviamente, quelle speciali di Trento e di Bolzano), né i non meglio identificati enti di area vasta. Ora, la scelta di eliminare la natura elettiva diretta degli organi provinciali, che la legge ordinaria ha compiuto, messa insieme a questa opzione a livello

costituzionale, determina un'obiettivo riduzione degli spazi della legittimazione democratica nei livelli territoriali intermedi. Può darsi che sia un bene per le (non poche) province «inventate» negli ultimi anni, ma potrebbe essere un problema serio per quelle più solide, che corrispondono a collettività territoriali dotate di una propria, vera, identità. Se questi (e altri) punti di connessione fra la legge ordinaria ieri approvata e la legge costituzionale *in itinere* esistono, si pone, a questo punto, una questione politico-costituzionale di primaria importanza. Il disegno riformatore del governo si compone di una molteplicità di tasselli: legge elettorale; riforma delle autonomie

...

Il ridisegno del sistema delle autonomie si regge su molti tasselli, che però viaggiano su treni diversi

locali; riforma dei rapporti Stato-Regioni; trasformazione del Senato. Questi tasselli viaggiano su treni diversi, visto che per alcuni basta la legge ordinaria e per altri occorre quella costituzionale. I treni, però, partono sempre dalla stazione del Parlamento e a quella stazione debbono arrivare, sicché il loro viaggio si può concludere felicemente solo a condizione di conquistarsi, in quella stazione, il consenso necessario. Quel che sta accadendo è che per i vari convogli il consenso sembra articolarsi seguendo linee di maggioranza differenziate, tant'è vero che la legge sulle province è stata approvata con il voto contrario di un gruppo parlamentare che è ritenuto essenziale, invece, per far passare la riforma elettorale. È chiaro che le maggioranze in Parlamento si fanno e si disfano anche sui singoli provvedimenti legislativi e che la storia del nostro parlamentarismo, specie sino alla svolta maggioritaria di vent'anni fa, dimostra che il

monolitismo delle maggioranze di governo ha raramente avuto fortuna. Tuttavia, quando ci si muove sul terreno degli interventi sulle istituzioni, che debbono essere necessariamente coerenti e coordinati, le maggioranze variabili diventano un rischio più che una risorsa. Se anche uno solo degli elementi del disegno riformatore saltasse, infatti, gli altri, come tessere di un mosaico, non sarebbero più stabili e l'intera operazione fallirebbe. Sembra dunque logico che la coerenza delle scelte sia rispecchiata dalla coerenza delle maggioranze e che non sia consigliabile allargare o restringere l'area del consenso a seconda delle convenienze. Al di là dei contenuti, che meritano tuttora (eccome!) una discussione, dunque, la questione del metodo si impone con forza. Ed è questione di politica costituzionale in senso proprio, a cavallo tra le compatibilità giuridiche e la sostanza degli equilibri politici.